

# ANEDDOTI

## DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

---

### XVIII.

#### TESTIMONIANZE SUL LEOPARDI.

Ho visto talvolta citato, ma non adoprato e forse nel più dei casi non letto, uno dei primi scritti tedeschi sul Leopardi, quello di Enrico Guglielmo Schulz, che conobbe il Leopardi nei suoi ultimi anni in Napoli, e pubblicò un cenno della sua vita e delle sue opere nell'annuario che s'intitolava *Italia*, diretto da Alfredo Reumont, seconda annata, 1840 (1). Ne possiedo la copia, che lo Schulz stesso donò ad Antonio Ranieri con alcune correzioni a lapis; lo Schulz, che era uno di quegli arditi tenaci eroici esploratori di storia che la Germania produce, e che per decenni lavorò a ricercare e illustrare, e a fare disegnare, i monumenti allora quasi ignoti dell'arte medievale nell'Italia meridionale, preparando la grande opera dei *Denkmaeler der Kunst in Süd-Italien*, pubblicata postuma con un magnifico atlante di disegni.

Non dispiacerà, dunque, che io qui offra qualche estratto del suo saggio sul Leopardi.

È da notare, anzitutto, che lo Schulz ricongiungeva il Leopardi al sentimento doloroso della decadenza italiana, a un pessimismo nazionale, che nel suo animo avrebbe avuto pari valore del pessimismo cosmico, e quasi gli avrebbe dato il fondamento. Il che ora noi, che congiungiamo il Leopardi al sensismo ed edonismo settecentesco, non par del tutto vero; ma pareva allora, sia per l'impressione che veniva dalla giovanile canzone all'Italia, sia forse per le parole che uscivano di bocca al Leopardi e per le amicizie di cui egli si circondava e che erano di patriotti e liberali.

Ecco, a ogni modo, come lo Schulz (2) introduceva la sua notizia biografico-letteraria:

---

(1) *Italia*. Mit Beiträge von Ida Gräfin Hahn-Hahn, F. W. Barthold, Franz Freiherr von Gaudy, Gaye, E. Fr. v. Rumohr, H. W. Schulz, hg. von Alfred Reumont. Zweiter Jahrgang. Berlin, Duncker, 1840.

(2) V. a pp. 235-70 del vol. cit.: *Giacomo Leopardi, Sein Leben und seine Schriften* von Heinrich Wilhelm Schulz.

Sebbene la storia d'Italia da secoli non mostri più alcun esempio di grande forza politica, la letteratura di questo popolo ricco d'ingegno fu sempre guidata da profondi sentimenti nazionali. Come l'Italia medievale offerse il più grandioso spettacolo, quando la vivace personalità dei suoi abitatori si potè far valere in ristretta cerchia e infiammarsi tutta pel piccolo stato che la fantasia abbracciava intero, così anche la letteratura italiana ha particolare impronta da questi interessi locali. Nessun popolo possiede tanta ricchezza di storie speciali e ha versato tanta poesia sulle sue città e le sue stirpi nobili, quanta l'italiano. Ma solo pochi grandi scrittori, e segnatamente quelli dei tempi moderni, hanno tenuta salda l'idea della patria comune. I tedeschi si volgono volentieri a guardare indietro al medioevo per riscaldarsi al pensiero della nazionalità germanica. Nel medioevo l'Italia ritrova le sue provincie e l'influsso straniero, ma nella lontana antichità le viene innanzi possente il dominio universale dell'eterna Roma. Quei tempi non rappresentano per lei un mondo straniero come per altri popoli: i loro modi di pensare e i loro costumi si sono trasmessi, con la terra a cui erano legati, alle seguenti generazioni. Ricordi poetici e politici dell'antichità lottano attraverso il medioevo col mondo cristiano e la lotta poetica di questi diversi elementi forma appunto la base della poesia dei secoli decimoquinto e decimosesto. Il cristianesimo, insieme con la sua forma più tarda e scolastica, si ritira sempre più dal dominio di questa poesia, lasciando il campo alle memorie dell'antichità, che si mescolano ora con la poesia francese di corte, ora col materialismo di quel paese. La letteratura italiana non ha ricevuto dai grandi avvenimenti politici dell'età moderna alcun rivolgimento che stia a paro con quelli di altri popoli; tuttavia anche qui il sentimento nazionale si fece più vivo e, mercè il modello della letteratura romantica dell'estero, all'antico fondamento si aggiunse un vivo entusiasmo per la poesia del medioevo italiano. La base poetica odierna è una funzione delle due reminiscenze, in cui il cristianesimo è una forma altrettanto vuota quanto le religioni dell'antichità. Nella verace lotta dei due mondi nel secolo decimoquinto c'era un fresco elemento epico; ma la moderna poesia del ricordo è prevalentemente elegiaco-rettorica. Rettoriche sono le tragedie recenti, ornate di artificiosa eloquenza politica; e soltanto dove irrompe con calore elegiaco il nostalgico ricordo del gran passato, sono veramente poetiche. Questo nobile dolore detta i luoghi più belli delle tragedie del Manzoni, del Niccolini, del Pellico, e incanta nelle melanconiche melodie del nobile Bellini. E tra questi poeti noi incontriamo un'assai spiccata figura, che forse più di tutte le altre rappresenta la condizione dell'Italia, quella del conte Giacomo Leopardi (1).

Altre considerazioni storiche faceva lo Schulz più oltre, prendendone motivo dall'opposizione politica del Leopardi e del Ranieri ai loro rispettivi padri, retrivi e reazionarii.

Gli ultimi secoli, con la rovina di ogni vita politica in Italia, hanno bensì sempre più represso quello spirito di fazioni che riempiva un tempo sanguinosamente le città medievali; ma in condizioni interamente cangiate si è trapiantato fino agli ultimi uno spirito di antinomia. Nelle parti d'Italia che erano meno aperte alle impressioni degli avvenimenti moderni, si trovano molte cose che ricordano

(1) Op. cit., pp. 235-8.

le antipatie di un tempo. Grandi famiglie affermarono per secoli contro la potenza dei sovrani un'opposizione politica, che non trapassò per nessun cangiamento di dinastia. Nelle Calabrie e nella Puglia le città fondate o favorite dagli Hohenzaufen, come Monteleone e Altamura, furono sempre contro gli Angiò, e devote agli Aragonesi e agli Spagnuoli e avverse ai Borboni, sui quali l'antico partito angioino riportò il suo amore come gli avversarii il loro odio. Quelle città aderirono nel 1799 con energia alla rivoluzione e presero più tardi parte viva alle fortune del Murat. In quelle provincie vi sono famiglie che vivono da secoli in odii mortali; e dove nè le famiglie nè la politica innalzano una bandiera di parte, le città si dividono in partiti nemici secondo il santo protettore, come accade in Ragusa, Modica e altri luoghi della Sicilia. Per altro, ora, nelle grandi città d'Italia, i contrasti politici sono più o meno affini a quelli di altri paesi. I giovani, la borghesia colta e specialmente la nobiltà professano una sorta di liberalismo, che in animi nobili come quello del Leopardi si manifesta con una forte indignazione sulla decadenza presente; ma questo sentimento è in Italia poco chiaro e ondeggiante nei suoi desiderii circa l'avvenire. A questa opinione sta di fronte la massa del popolo, che persiste in uno stato medievale, politico e religioso, quanto più è esso lontano dalle grandi città. Così in remote regioni della valle tiberina io trovai ancora le antiche concezioni del Papa e dell'Imperatore. Questo popolo legato alle vecchie idee manca di principio progressivo, come i liberali mancano di base (1).

Le *Operette morali*, pubblicate dal Leopardi nel 1827, gli suggerivano queste considerazioni:

In questi saggi l'autore, seguendo il modo della più parte dei moderni filosofi italiani, i quali, dopo i grandi pensatori napoletani del sedicesimo e diciassettesimo secolo, non possono più mostrare alcun sistema originale e scientifico, svolge in forma narrativa, dialogica e didascalica le sue concezioni fondamentali sulla essenza e il destino dell'uomo. Il Leopardi muove da un punto di vista materialistico, che può esser considerato come affatto suo proprio e che per puro ornamento si serve in parte di antiche dottrine greche e in parte anche di osservazioni moderne. Questa triste veduta disperata di tutti gli umani sforzi, che qui si mostra senza quell'amabile fioritura di fantasia che nelle sue liriche l'avvolge lasciandole trasparire, renderebbe di necessità uniformi e stancanti questi scritti, quale la vita appare all'autore, se non fosse espressa da una grande personalità. Accanto a una quantità di conoscenze del mondo classico egli mostra uno spirito di osservazione immensamente fine e una profonda conoscenza della debolezza e dei difetti della natura umana, e difficilmente lo stile di altro scrittore moderno si è più avvicinato alla chiarezza e alla nettezza dei Greci. L'elemento fondamentale della poesia del Leopardi è una poetica comparazione del presente col passato, che in alcune poesie è il passato del suo popolo e dell'umanità in genere, in altre la perduta giovinezza e l'amore sparito. A questo passato si contrappone freddo e nudo di foglie il presente, che il Leopardi analizza nei suoi scritti di prosa e lo spoglia dell'ultimo velo poetico che lo copre (2).

(1) Op. cit., pp. 259-60.

(2) Op. cit., pp. 253-4.

Lo Schulz avvicinò il Leopardi e il Platen, e delle relazioni tra i due informava a questo modo:

Tra i più sicuri amici del Leopardi e del Ranieri si annoverò in quel tempo il conte Augusto di Platen, che io un giorno feci conoscere al primo. Il Platen aveva letto allora con ammirazione i canti del Leopardi; invece, il Leopardi udiva per la prima volta il nome del poeta tedesco. Il primo incontro fu freddo e cortese, perchè il Platen, nel far nuove conoscenze, era di regola monosillabico e impacciato. Ma presto un'intima relazione d'amicizia si formò tra questi due uomini insigni e non passò giorno che il Platen non visitasse per un'ora il suo amico malato. Molti punti spirituali di contatto riunivano i due poeti. Entrambi erano penetrati di ardente entusiasmo per l'antichità, e ciascuno dei due era vivo intermediario dello spirito classico e della forma classica presso il suo popolo. Il Platen attestava ciò con l'alta arte della lingua e con le vaste conoscenze: fornito di molteplici interessi, il cerchio suo poetico aveva maggiore comprensione. L'italiano stava invece più di lui sul terreno antico, e l'ammirazione del passato era per lui cosa del sentimento. Caro doveva essere al Leopardi, la cui vita intera fu un'elegia sulla decaduta Italia, un poeta straniero, nelle cui ultime opere traspare dappertutto una risoluta predilezione pel popolo italiano. L'uno e l'altro poeta si sentivano infelici per ragioni politiche e personali. Le condizioni dell'Europa settentrionale-orientale attorniarono d'immagini terribili gli ultimi giorni della vita del Platen. Inoltre, egli si credeva disconosciuto dalla sua nazione, e questo sentimento senza dubbio ingiusto di un uomo personalmente altamente modesto era accresciuto dalla confusa coscienza di esser chiamato a opere più grandi di quelle che aveva fino allora prodotte. Egli si trasse fuori, con piena coscienza, dall'epopea delle guerre di liberazione, e il suo sentimento poetico irruppe con prepotente satira attraverso le cose del mondo quotidiano, che subito dopo quell'epopea depresse lo slancio nazionale. Egli scese dalle Alpi nel paese della bellezza per trovare un mondo per la eroica poesia che chiudeva in se stesso. Lo spirito è trasportato nel gran cimitero del passato, da uno in altro mondo elegiaco di pensieri, e le amabili immagini del presente, che danzano sulle tombe, offrono al poeta molti fiori di figurazioni idilliache; ma il poeta dormicchia nella poesia che lo circonda, perchè egli non deve produrla per vivere con lei, e la forza e l'entusiasmo, che devono interessare al complesso epico la ricchezza degli episodii, solo la patria può darli, e solo un paese che sia mosso dalla poesia della speranza, che è del nostro secolo. Così si liquefece la poesia eroica del Platen al sole d'Italia e si perdettero in variopinta rifrazione di raggi. Il poeta consacrò all'Italia, a cui per metà apparteneva, le sue magnifiche odi, i sonetti e gli idilli. Il Leopardi era, meno del Platen, cosmopolita; egli viveva solo in Italia; per l'Italia, la sua propria sventura gli era identica col sentimento della decadenza del suo popolo. E come disperava della sua risurrezione, così non trovava nessun conforto per sè, nessuna gloria, nessuna durata del suo nome e della sua anima dopo la morte. Entrambi i poeti possedevano un elemento satirico; ma nel Platen era piuttosto la satira della superiorità spirituale che dell'arguzia mordente: la satira del Leopardi nasceva da malumore e dal sentimento della nullità delle cose umane (1).

(1) Op. cit., pp. 262-64.

Dal Ranieri lo Schulz ebbe in lettura le poesie inedite del Leopardi, quella satira dei *Nuovi credenti*, che è stata pubblicata solo ai giorni nostri (1), e i *Paralipomeni*, dei quali egli pubblicò per il primo qualche brano e dei quali dava questo giudizio: « Il poema, nonostante le molte cose belle che contiene, non godrà particolare approvazione nè in Italia nè all'estero. L'Italia non è paese per la satira. Qua e là splendono, attraverso lo scherno che domina in questo componimento, momenti luminosi, taluni versi magnifici, pieni dell'entusiasmo politico dei suoi primi anni » (2).

Sulla morte del Leopardi lo Schulz recava alcuni particolari; e, tra l'altro, diceva che le ultime parole che il poeta scrisse furono quelle che tracciò, due ore prima di morire, pregato da lui, sul suo albero, nel quale segnò i versi del *Tramonto della luna*: « Ma la vita mortal, poichè la bella giovinezza spari » fino a « segno poser gli Dei la sepoltura » (3).

Anche in un altro libro in lingua tedesca trovo notizie circa il Leopardi, ossia circa il giudizio che del Leopardi faceva Giuseppe Mazzini: nelle *Ricordanze* del russo Alessandro Herzen (4); e anche questo brano tradurrò a uso degli studiosi italiani. Si riferisce al soggiorno dello Herzen in Londra, dopo il 1852, quando frequentò il Mazzini e Aurelio Saffi e altri esuli reduci dalla Repubblica Romana.

In Londra, il Saffi, alla presenza del Mazzini o dei suoi amici, di solito taceva. Egli prendeva parte solo di rado alla conversazione, e solo qua e là vivacemente, per ritornare subito dopo al suo silenzio. Non lo si comprendeva, come allora mi fu chiaro: *il ne savait pas se faire valoir*. Ma io non ho mai udito, da nessuno degli italiani che si staccarono dal Mazzini, una parola contro il Saffi.

Una sera litigai col Mazzini intorno al Leopardi. Vi sono poesie del Leopardi che io tengo in alto pregio. La riflessione lo danneggia spesso, come già danneggiò il Byron, facendo mancare i suoi più belli effetti; ma i suoi versi, come quelli del Byron, hanno del tagliente, e ci procurano dolori ed eccitano un profondo cruccio nella nostra anima. Simili parole e versi si ritrovano anche nel Lermontoff e in alcuni giambi del Barbier.

Le poesie del Leopardi furono l'ultimo libro che Natalia (5) lesse prima della sua morte, l'ultimo del quale la sua mano volse le pagine.

Agli uomini d'azione, agli agitatori e conduttori di masse, quelle amare riflessioni, quei dubbii sconvolgenti restano incomprensibili. Essi non vi vedono altro che infelici lamenti e fiacco tormento. Al Mazzini il Leopardi non poteva piacere: ciò sapevo in anticipazione, ma egli lo assalì con vera rabbia. Io me ne mostrai assai spiacente: ma egli, naturalmente, lo trovava cattivo, perchè non poteva adoperarlo per la sua propaganda. Con lo stesso diritto Federico II, per esempio, avrebbe potuto abborrirlo, perchè non avrebbe potuto servirsi come

(1) Si veda intorno ad essa il mio *Commento storico a un carne satirico di G. L.*, in *Critica*, XXVIII (1930), pp. 63-71.

(2) Op. cit., pp. 265-6.

(3) Op. cit., pp. 266-7.

(4) ALEXANDER HERZEN, *Erinnerungen* (Berlin-Wilmersdorf, 1916), II, 93-5.

(5) La moglie dello Herzen, della quale è nota la storia passionale.

trabante. È cotesta una prepotenza, che rivolta l'animo, esercitata contro l'individualità: è una violenza per ficcarla in una cornice arbitraria o in una categoria, come se lo svolgimento storico fosse una servitù della gleba, alla quale i preposti possono costringere e spingere forti e deboli senza tener conto della loro volontà.

Il Mazzini s'irritò. Io gli dissi, mezzo serio, mezzo scherzoso: « Voi avete qualcosa contro il povero Leopardi, perchè egli non ha partecipato alla Repubblica Romana; ma egli poteva addurre in proposito una circostanza attenuante, che certamente ha il suo peso, e che voi dimenticate ».

— Quale?

— Che era morto già nel 1837.

Il Saffi non si trattenne e prese le difese del poeta che egli amava anche più e, com'è naturale, sentiva più profondamente di me: lo analizzò con quel sentimento artistico al quale l'altro non soleva pensare, cercando invece nella poesia soltanto certi aspetti del suo proprio spirito.

Da queste e simili conversazioni m'avvidi che i due uomini difficilmente potevano andare per la medesima strada. Il pensiero dell'uno era occupato esclusivamente nella ricerca di mezzi, ed era fisso in quest'unico punto; il che è una sorta di fuga innanzi al dubbio; era assetato di attività pratica, di applicazione; e questa è una sorta di pigrizia. Per l'altro, la verità oggettiva aveva valore per sé stessa, e il suo pensiero lavorava sempre: inoltre, per una natura artistica l'arte ha un suo valore proprio, senza alcuna considerazione laterale circa la reale effettualità.

Dopo aver lasciato il Mazzini, discorremmo ancora a lungo sul Leopardi: io ne avevo in tasca il volume: ci recammo a un caffè e leggemmo insieme un paio delle mie poesie preferite.

Certamente e il Saffi e lo Herzen avevano perfettamente ragione nell'opporre al giudizio morale del Mazzini sulla poesia del Leopardi quello poetico sulla poesia stessa, che disse ai cuori degli italiani, e dice a quelli degli uomini tutti, assai più di quanto dicessero l'atteggiamento pratico del Leopardi e le sue teorie filosofiche. Ma non pertanto quel giudizio morale aveva e ha la sua forza contro le esaltazioni o gli idoleggiamenti dell'atteggiamento e della filosofia leopardiana. E poichè anni addietro anche a me accadde di dover battere su questo punto (1), e vedo che non cessano le proteste contro quelle mie osservazioni, mi piace trarre da un libro inglese, pubblicato or son più di trent'anni, una conferma, che ora mi è venuta sott'occhio, di quelle semplici verità. Il libro è *A history of Italian Literature* di Richard Garnett (2), che gioverà agli studiosi di storia letteraria italiana tener presente, perchè non è una mera compilazione e offre giudizi e ravvicinamenti degni di attenzione. Scrisse, dunque, il Garnett, che pure altamente ammirava la poesia leopardiana:

La mordace sofferenza, che dominò la sua costituzione mentale, si accompagnava tanto poco a una facoltà e capacità costruttiva pel pensiero sistematico

(1) Si veda nel mio libro *Poesia e non poesia* (Bari, 1923) il saggio sul Leopardi (pp. 103-19).

(2) Cito dalla seconda ediz. di Londra, Heinemann, 1911; ma il libro fu stampato nel 1898, nella collezione di storia letteraria diretta dal Gosse.

quanto il suo odio per le pretese e la sua percezione del ridicolo; ma, laddove le sue doti erano splendidamente atte a rendere servigi all'umanità, la patologia morale del Leopardi, se avesse avuto potenza in cosa alcuna, avrebbe operato solo per il male. Tentativi mal concepiti sono stati fatti, in verità, per accreditare il pessimismo dei nostri tempi, esaltando i gridi strappati dall'angoscia a un povero malato fino a farne il frutto ultimo e più maturo dell'albero della conoscenza. Come che vada la cosa in paesi orientali, nell'occidente c'è stato di rado un pessimista senza alcuna malattia morale o fisica, che avrebbe dovuto impedirgli di assumere la parte di educatore del genere umano; ma il pessimismo del Leopardi non solo è morboso, è anche non virile (*unmanly*). L'insistenza con la quale egli torna su mali meramente fisici come il caldo e il freddo, la fame e la sete, avrebbero mosso il disprezzo di un antico saggio di qualsiasi scuola; e il contemporaneo di tanti martiri per la patria non ammette nessuno slancio di azione umana ma solo un nudo egotismo. La grandezza e la bellezza della natura, le creazioni sublimi dello spirito umano, la messe feconda delle umane virtù e degli affetti, il pacificante riconoscimento dell'ordine eterno e della legge che lo governa, lo svolgimento meraviglioso della storia del mondo, se non furono da lui ignorati, furono trattati come lo scherno e l'aggravamento del fondo nero delle cose, interamente immaginario, come una lebbra rilucente sopra un corpo ributtante. E nondimeno la reale natura del Leopardi era del tutto diversa: il suo pessimismo ed egotismo erano semplicemente il prodotto di sofferenze corporali, dell'offeso amor proprio e delle deluse affezioni che le tenevano dietro, e della mancanza di ogni sfogo per le sue grandi forze intellettuali. Fu un danno crudele per l'Italia che il maggiore suo genio moderno potesse fare così poco per il suo risorgimento, e che i suoi scritti, invece di ispirare un sano spirito pubblico, tendessero piuttosto a rassodare l'indifferenza egoistica e la disperazione del bene, che formavano la sua principale causa di corruzione. Tuttavia, sotto due aspetti, il Leopardi rese un servizio capitale al suo paese. Le sue sofferenze, e le infermità morali che esse apportavano con sé, lo misero in grado di rappresentare nella sua persona, come nessun uomo sanamente costituito avrebbe potuto, la sventurata Italia del suo tempo. Egli parve il simbolo vivente di un paese favorito dalla natura più di ogni altro, ma torturato e smembrato da tiranni stranieri e indigeni, quasi riscontro nel corpo politico delle malattie che comprimevano le forze del Leopardi e sfiguravano la sua visione dell'uomo e della natura. Al tempo stesso la superiore eccellenza delle sue poche opere letterarie innalzavano la letteratura italiana a un'altezza che, nonostante l'Alfieri o il Monti, essa non aveva raggiunta dopo il Tasso, e in mezzo a un'età di servaggio e di assoggettamento davano agli italiani almeno una cosa di cui potevano essere a giusta ragione orgogliosi (1).

Ma conviene non dimenticare una terza efficacia più diretta: cioè l'affinamento sentimentale e passionale che i giovani, allora tutti romantici, ebbero da quella poesia e che convertirono in amore per la patria e in fiamma di libertà (2).

B. C.

(1) Op. cit., pp. 357-8.

(2) Vedi in proposito l'attestazione del De Sanctis, da me recata in op. cit., p. 104.